

A 52 anni dalla Rivoluzione d'ottobre

Lenin e i soviet

I consigli dei deputati, degli operai, dei soldati e dei contadini nacquero non solo come espressione dello spirito creativo delle masse, ma come strumento necessario di un programma di trasformazione della società. La loro funzione si modifica col mutare dei compiti che stanno di fronte alla rivoluzione. La costruzione del nuovo Stato e le sue condizioni oggettive sul piano internazionale e su quello interno. La lezione da raccogliere



Un manifesto scritto a mano e affisso in una fabbrica di Pietrogrado durante le giornate dell'insurrezione.

Offriamo ai nostri lettori in questo speciale numero quattro pagine dedicate ai temi della Rivoluzione d'Ottobre, di cui abbiamo appena ricordato in questi giorni il 52° anniversario. Come sempre, il ricorrere di questa data non è per noi soltanto una celebrazione. Non viviamo di celebrazioni. Siamo rivoluzionari, impegnati ogni giorno in una lotta per la trasformazione della società in cui operiamo. Con questo spirito, per vedere più chiaro nei compiti nuovi che dobbiamo affrontare, guardiamo alla grande svolta storica da cui più di mezzo secolo fa ha preso nascita il nostro movimento. La Rivoluzione d'Ottobre è per noi l'avvio di un grande processo emancipatore di classi e di popoli, che ha proporzioni mondiali e di cui ci sentiamo profondamente partecipi. Ai suoi grandi temi noi torniamo di continuo, sicuri di trovarvi materia di riflessione per le nostre lotte di oggi. L'anniversario della rivoluzione è quest'anno prossimo nel tempo ad un'altra ricorrenza importante — il centenario della nascita di Lenin — cui ci avviciniamo nello stesso spirito. Neanche questa data è per noi motivo per mettere sull'altare il pensatore e l'uomo di azione, da cui il nostro movimento ha tratto ispirazione sin dall'inizio. Noi comprendiamo la grandezza di Lenin, vedendola come espressione sempre attuale di un pensiero, che non può essere immobilizzato in dogmi, poiché misura la sua validità solo nei confronti dei problemi veri, concreti e sempre nuovi, che inevitabilmente sorgono nella lotta rivoluzionaria. E' questo l'animo con cui ci apprestiamo a ricordare il grande centenario, col quale lavoriamo e continueremo a lavorare giorno per giorno, rispondendo all'appello di Lenin.

LENIN è il primo a vedere nel Soviet di Pietrogrado, scrivendo ancora dall'esilio, « un governo operaio nuovo, non ufficiale » anche se « ancora poco sviluppato e relativamente debole ». E sarà Lenin, come si sa, dopo il rientro in Russia — a impostare e vincere la battaglia all'interno del partito bolscevico perché fosse adottata la parola d'ordine « tutto il potere ai soviet ». Ma occorre ricordare — contro certi assurdi miti che esasperano il volontarismo e il soggettivismo sino al grottesco, che non è Lenin — com'egli stesso sottolinea e ricorda più volte — e non sono i bolscevichi, così come nessun'altra delle forze d'ispirazione socialista presenti in Russia, a prevedere tutto ciò che sarebbe accaduto nella rivoluzione di febbraio e a programmare la nascita del Soviet degli operai di Pietrogrado.

Lenin di fronte alla bancarotta dei partiti socialdemocratici della seconda internazionale, di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale, aveva indicato la linea politica giusta: quella della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, per la liberazione degli sfruttati e degli oppressi. Lenin aveva indicato la necessità di una forza salda, compatta capace di portare avanti una tale linea: ma non aveva preteso, appunto perché vedeva giusto, di stabilire «ognuna delle forme in cui questa linea avrebbe potuto realizzarsi». Il Soviet nasce come espressione necessaria del movimento che, di fronte allo sfacelo portato da tre anni di guerra, fa trionfare la rivoluzione democratico borghese, porta alla costituzione del governo provvisorio, esprime come suo nuovo strumento quello strumento che già era stato espresso come necessario dalla rivoluzione fallita del 1905. I consigli operai e poi quelli dei soldati e dei contadini non nascono al culmine di un dibattito tra esperti della democrazia diretta o della democrazia delegata. Essi nascono come un bisogno di fronte allo sfacelo economico, sociale e politico dell'intero sistema autocratico che aveva portato la Russia alla catastrofe. Ed essi si affermano inizialmente come strumento di difesa delle masse in una tale situazione di vuoto reale, di crollo reale di ogni autorità statale e della estrema fragilità e inconsistenza della sovrastruttura politica e sociale.

Si trattò dunque, di un bisogno relativo ad un movimento determinato e reso possibile in una situazione determinata: ma se ciò significa sottolineare la creatività della classe operaia e delle masse non significa rendere un omaggio alla spontaneità. Al contrario. I soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, sorti come forma necessaria del movimento rivoluzionario aperti nel febbraio del 1917, nascono per la presenza tra le masse della idea di una possibile e necessaria trasformazione politica e sociale, a lungo seminata dalle forze democratiche e socialiste, e diventano subito il terreno di scontro di forze politiche organizzate e coscienti. Nei soviet non si esprime in nessun modo una pretesa assoluta spontaneità delle masse. Le masse in lotta, e in primo luogo gli operai di Pietrogrado, eleggono come loro rappresentanti nei Soviet uomini che rappresentano idee politiche e forze politiche o che, appena eletti, si schierano per l'uno o per l'altro partito.

Il primo presidente del Soviet degli operai di Pietrogrado è un avvocato menscevico, perché menscevica è la maggioranza dell'organismo. Lo scontro politico si fa subito aspro e serrato. E i bolscevichi conquistano la maggioranza in questi organismi non solo perché Lenin vede subito che una dualità di potere (potere del governo provvisorio e potere dei soviet) non è sostenibile a lungo e lancia quindi la parola d'ordine che il potere del governo provvisorio democratico borghese deve essere spazzato via dal nuovo potere dei soviet dal basso all'alto, ma anche e soprattutto perché Lenin sostiene una linea politica che corrisponde alle esigenze delle masse: la pace immediata, la terra ai contadini, « l'instaurazione del controllo statale sui più potenti complessi capitalistici » (Tesi di Aprile). I bolscevichi, cioè, conquistano la maggioranza all'interno dei soviet e a soviet conquistano poi il potere statale in nome di un programma politico immediato e in nome di un passaggio al socialismo verso cui la realizzazione di quel programma politico sarà — come dice Lenin — soltanto « un passo ». I soviet vincono perché essi non sono soltanto consigli degli operai e contadini, ma consigli dei soldati in armi e rappresentano in un momento determinato l'unica forza armata che sopravvive alla disgregazione dell'esercito e del l'apparato repressivo statale e l'unica forza organizzata di fronte allo sfacelo della società. Quando si tenterà una imitazione della esperienza dell'ottobre in una situazione socialmente, politicamente, strutturalmente diversa da quella della Russia del '17, il fallimento — come si sa — sarà catastrofico.

I soviet subito dopo la rivoluzione democratico borghese di febbraio sono organismi di pressione e di controllo sul governo provvisorio moderato; dopo il rientro di Lenin tendono a porsi come altro potere rispetto al governo; con la rivoluzione d'Ottobre e la dissoluzione dell'Assemblea costituente divengono l'unico potere dal centro alla periferia: ma tutto questo processo accade nel mentre non è affatto risolto in sede « teorica » se i consigli operai nella fabbrica siano soltanto strumenti di difesa degli interessi operai, oppure strumenti di controllo sulla produzione, oppure ancora strumenti di gestione delle imprese. Questi tre aspetti si intrecciano tra di loro tra il febbraio e l'ottobre e ancora dopo la presa del potere statale: giacché ancora dopo la rivoluzione d'Ottobre i capitalisti privati detengono la proprietà di molta parte della industria. La nazionalizzazione completa delle imprese industriali avverrà solo nel 1918, per l'urgenza della guerra civile e la necessità di organizzare la produzione ai fini della vittoria sulla controrivoluzione: e anche dopo la nazionalizzazione dei principali settori produttivi e delle principali imprese il potere sovietico dà in affitto gratuito agli ex proprietari molte delle fabbriche nazionalizzate e interviene per impedire le espropriazioni di officine artigianali o di piccole imprese decise caticamente nelle sedi locali. S'afferma già qui, e non solo dopo, la necessità di una direzione centralizzata di tutto lo Stato e di tutta la economia. E Lenin, che aveva dovuto dapprima combattere una aspra battaglia contro ogni esitazione e contro ogni possibile cedimento opportunista, deve ora combattere una lotta durissima contro tutte le opposizioni cosiddette di sinistra che attaccano prima sulla pace, certo ottenuta a condizioni gravissime con la Germania, poi sulla centralizzazione dello Stato e della economia. Lenin è accusato di tradire la rivoluzione mondiale e di tradire i principi del socialismo. Le tesi dei cosiddetti « comunisti di sinistra » sono battute giacché i fatti stessi provano che esse avrebbero portato il potere sovietico alla catastrofe. Nonostante sia evidente che senza la pace con la Germania imperialista, il nascente potere sovietico sarebbe sommerso dalla preponderante e organizzata forza militare tedesca, nonostante sia evidente che i soldati russi non si vogliono più battere e che hanno aderito alla rivoluzione in nome della pace, i « comunisti di sinistra » insistono sul dire che, comunque, la linea della pace è opportunistica ed errata e che a qualsiasi costo va seguita la



linea della « guerra rivoluzionaria » anche « a costo di compromettere il potere sovietico in Russia ». Ma appunto questa è la conseguenza « strana e mostruosa » sottolinea Lenin, di una visione astratta, ideologica, non di principio: l'inevitabile soffocamento del potere sovietico avrebbe significato la catastrofe per il proletariato russo, ma anche per tutto il proletariato del mondo. La medesima contrapposizione avviene sulle funzioni dei soviet: poiché è evidente che la tendenza inevitabile andava verso l'azionalismo, il particolarismo, la disgregazione, in quel momento occorreva puntare fermamente ad una autorità centrale che raccogliesse e unificasse gli sforzi di fronte all'assalto della controrivoluzione. Occorreva, in breve, non farsi illusioni sulla rapida scomparsa dello Stato: ma vedere le tappe, gli obiettivi immediati, l'esigenza di passare attraverso un processo. Il comunismo di guerra, la ritirata della « Nuova politica economica », l'inizio della pianificazione, il lancio dei primi piani per l'elettrificazione e per l'industrializzazione del Paese mantengono e rafforzano quella esigenza. Il potere sovietico nasce sotto questo segno e la storia dei consigli operai e contadini si colloca in questo concreto contesto storico.

Nati come strumenti della lotta e della distruzione del vecchio potere, i soviet non sono e non possono essere immediatamente strumenti della edificazione. La capacità di una autodifesa presuppone — come era nell'originario nucleo degli operai bolscevichi — una visione degli interessi generali della classe, del potere sovietico, della rivoluzione mondiale. Ma il primitivo nucleo bolscevico è ben presto disperso e quasi annegato dalla medesima, impetuosa crescita del Partito. Occorre ricostruire un apparato militare, industriale, amministrativo, occorrono tecnici e specialisti: e questi provengono in enorme maggioranza dal vecchio regime. D'altronde, non c'è altra possibilità. I soviet, dunque, come strumenti di democrazia politica e come strumenti di democrazia economica debbono essere riscoperti e reinventati in ciascun momento della costruzione del nuovo Stato.

L'idea di una originaria purezza dei soviet da riconquistare spazzando via la marea burocratica, che quella purezza avrebbe sommerso, non solo è campata per aria, ma è il risultato di una pura mitizzazione. L'impetuoso sviluppo dei consigli, il loro tipo, la loro vittoria stessa sono resi possibili da quella determinata realtà entro cui sorgono, si caratterizzano e si affermano. E' già all'indomani della rivoluzio-



zione, è Lenin in primo luogo, è tutto lo stato maggiore bolscevico (anche chi — come Trotski — non aveva fatto parte della « vecchia guardia ») a porre l'accento sulla necessità rapida, immediata della edificazione dello Stato e dunque sulla necessità di una autorità fortemente centralizzata e della disciplina. Così come, al decimo congresso del partito bolscevico, è tutto il partito a volere le proibizioni delle correnti. In realtà, ogni altra posizione per quanto si rivestisse di « frasi rivoluzionarie » — come dirà Lenin — di etichette di sinistra, di richiami a Marx, non solo era il frutto di un grossolano dogmatismo e perciò teoricamente inconsistente ed errata, ma era, in sostanza, praticamente destinata a cancellare quel tanto di socialismo verso cui si poteva concretamente andare. Ed è proprio per questa coscienza della concretezza del processo e della sua non necessaria ripetibilità che, come scriverà nel carcere Gramsci, Lenin dimostrerà la sua superiorità teorica su Trotski intorno al problema dell'occidente e della rivoluzio-

ne in occidente. Gramsci, che pure aveva colto per primo e meglio di ogni altro la lezione dell'ottobre, che aveva vissuto l'esperienza dei consigli a Torino, ricorderà che Lenin, e non Trotski, aveva colto la questione essenziale della diversità della situazione dei paesi capitalisti avanzati e aveva quindi per essi suggerito una diversa strategia. L'uno — Lenin — per la sua adesione alla realtà propria, nazionale — dirà Gramsci — si era dimostrato quindi pienamente aperto a comprendere le altre, diverse realtà e cioè veramente internazionalista; l'altro, invece, aveva dimostrato di essere, piuttosto, un « cosmopolita ».

I drammi che si accampano nella edificazione del nuovo Stato alle pur esaltanti vittorie ottenute di fronte ad una situazione tanto difficile e persino disperata, non possono essere spiegati — dunque — con il semiborghese ricorso alla idea di un abbandono o di una pura e semplice deviazione soggettiva dalla primitiva, originaria linea di democrazia sovietista. Per comprendere (che non vuole dire, come sapiti, giustificare) occorre quindi dimenticare mai la condizione oggettiva dello Stato socialista sul piano internazionale e sul piano interno e intendere come in tali condizioni (e cioè partendo dalla fame, dall'assenza di ogni seria base industriale, dall'analfabetismo) fosse necessario, non già seguire un modello già predisposto, ma inventarlo e costruirlo ogni giorno. Lenin non lascia e non poteva lasciare una costruzione compiuta. Non solo perché gli mancò il tempo, ma perché — appunto — era un marxista autentico. Egli si confronta continuamente con la realtà e con il movimento e lo sviluppo della realtà: egli vive il suo tempo e trasforma ciò che gli sta dinanzi. In questo risiede la sua immortaltà.

Se Lenin fosse stato impegnato a pensare ciò che avrebbe potuto essere in assoluto il perfetto edificio del socialismo, non sarebbe stato il capo dell'Ottobre rosso e della fondazione del potere sovietico. Ma ciò lasciò ai suoi eredi, al suo partito, al nascente Stato socialista, all'insieme del movimento operaio internazionale un insegnamento difficilissimo da imparare, proprio perché aperto, antidogmatico, capace di trovare le proprie certezze nella concretezza del momento storico. Lenin che indica la parola d'ordine « tutto il potere ai soviet », quando i soviet hanno vinto, si batte per un solido apparato statale contro l'anarchismo e la disgregazione e quando un apparato statale sta nascendo, inizia la lotta contro il burocratismo. Ma, lui scomparso, non manca soltanto il suo genio, ma la sua immensa autorità teorica, morale e politica unificante. Epperò, se è vero che sotto la direzione di Stalin l'insegnamento leninista tende a cristallizzarsi in una serie di precetti (il concetto della unità che si trasforma nel concetto del monolitismo, la esigenza della unità statale che va verso l'accentramento assoluto, il giacobinismo che si trasforma in arbitrio) sino alle conseguenze estre-



me, non è vero che tutto ciò porti alla immobilità o peggio, come dicono alcuni, alla negazione medesima dell'essenza socialista del potere sovietico. Allora, e tanto più oggi, non è possibile — anzi è da gente in malafede — rispondere con una scollata di spalle — con uno sberle o alle cifre che riguardano le decine di milioni di cittadini sovietici impegnati nei soviet, nelle organizzazioni sociali d'ogni natura oltretutto nel partito. Così come non è possibile negare l'evidenza: e cioè che un sistema che tiene, che regge, che avanza di fronte a prove tanto tremende e paurose da stroncare qualsiasi altra formazione sociale non è e non può essere il risultato di una imposizione dall'alto, ma può essere soltanto il risultato di una davvero immensa crescita economica, sociale e civile. E' del tutto evidente che non siamo di fronte al pieno dispotismo delle potenzialità della democrazia socialista, così come essa sembrerebbe possibile per virtù della crescita stessa della società sovietica in ogni campo. E' anche evidente — però — che sono aperti problemi del tutto nuovi e di gigantesca portata: tali che nessun richiamo al passato e nessun schema sono in grado non già di risolvere, ma neppure di comprendere.

Non ci sentiamo del tutto partecipi di questo travaglio. Non solo perché siamo dalla stessa parte, dalla parte di coloro — cioè — che vogliono costruire una società senza sfruttamento, ma perché sentiamo di aver appreso e di dover apprendere anche se vogliamo e dobbiamo seguire una strada diversa. Ma soprattutto perché anche per noi il problema non è e non può essere quello di volgere gli occhi verso il passato per utilizzarlo o per sognare ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Il problema è quello di vedere, qui ed ora, che cosa possiamo e dobbiamo fare di fronte ai compiti di oggi per fare avanzare la democrazia e il socialismo nella situazione che ci sta dinanzi. Di fronte a questa situazione, noi sentiamo di dover porre in termini nuovi — per la medesima lezione sovietica — il problema della partecipazione democratica della classe operaia e dei lavoratori a tutte le scelte che riguardano la loro vita e la vita del Paese. Ma sappiamo che ciò non si ottiene sognando di essere nella Russia del 1917 e non si ottiene senza i contenuti precisi della nostra linea politica che si sforza di corrispondere e corrisponde ai bisogni della classe operaia e della società italiana di oggi.

Aldo Tortorella